China

Hong Kong

ARTICOLO RONCHEY

Hongkong, luglio.

Dovunque bambini, che portano bambini più piccoli legati sulle spalle. Nessuna città riversa sulle strade un'infanzia imponente come quella di Hongkong. Ho visto il Sek Kip Mai, un quartiere di case popolari costruito sul modello delle New Towns britanniche: in pochi anni s'é trasformato in un immenso proteo vivente di I20 mila anime, che si riproducono a ritmo vertiginoso nell'area di un miglio per 500 yarde, in un continuo e assordante clamore di voci, con una densità nella quale anche il movimento fisico di ognuno é legato a quello degli altri. Sono profughi dalla Cina comunista, i loro panni stesi coprono l'intera facciata d'ogni edificio, le loro strade sono ostruite da cinquantamila bancarelle, fra le quali scorrono rivoli di fango. La tenacia dell'amministrazione britannica é impotente di fronte al vivere esplosivo di questo "poor people".

Gli altri profughi occupano le distese di ~~mere~~ capanne che fasciano i fianchi delle colline di Kowloon, i "nove draghi". A distanza, hanno l'aspetto di campi di rifiuti. Questi depositi d'inondazione umana lasciano intendere che cosa dev'essere stata la carestia cinese degli anni '59, '60 e '6I.

Oggi Hongkong conta tre milioni e mezzo di abitanti; un terzo di essi sono rifugiati cinesi degli ultimi anni. Non ha piovuto per nove mesi, l'acqua é razionata, ogni giorno si annuncia un caso di colera. Il flusso dei profughi s'é attenuato dopo le ultime calamità d'oltre confine e le autorità di Pechino contribuiscono a sollevare Hongkong dalla pressione che la soffoca: chi denuncia alla polizia della Repubblica Popolare piani di evasione riceve denaro e riso, i capigruppo dei fuggiaschi rischiano I2 anni di reclusione, i complici 5 anni. Le flottiglie pescherecce sono scortate da guardie armate e al ritorno le imbarcazioni vengono legate l'una all'altra.

Lungo il confine, segnato dal fiume Shum Chun, si spara a vista. Ho potuto osservarlo solo da un'altura, alla distanza di qualche miglio, dinnanzi all'ultimo posto di blocco della polizia. Al di quà, i primi villaggi degli immigrati, minutissime schegge di umanità a paragone con le moltitudini messe in moto dalla grande rivoluzione. Su ambedue le rive del Shum Chun, i contadini lavorano ogni angolo di terra, a piedi nudi, senza l'aiuto di animali. In molte "comuni popolari" trasportano terra e seminano sulle tegole delle case.

In ogni luogo un sentore misto di pesce, zucchero, fiori tropicali. Fra gli odori che si avvertono a partire dal Cairo o da Belgrado e Mosca fino all'estremo Est, questo é il più penetrante, e si unisce allo stordimento che provoca la vista di Hongkong, con le sue 235 isole montuose, le nubi di fume esalanti dalle industrie della sua fascia di terraferma, il porto favoloso aperto sul Mar della Cina: molte baie di Napoli e di San Francisco raccolte insieme.

Come il paesaggio, così le distanze fra il vecchio e il nuovo, e fra classi ricche e povere, sono fuor di misura. Dalle dimore dei grandi mercanti, banchieri e professionisti cinesi del Peak Victoria e della Repulse Bay Road si scende a picco sulla baia di Aberdeen, dove vive il "Water People": gli uomini acquatici che da generazioni nascono e muoiono sui sampan.

Imbarcazioni di quattro metri per due, legate l'una all'altra, formano un'intera città galleggiante: passaggi, vicoli di legno e bambù, vecchie tele intrise di sale e catrame come tetti, minuscole corti e un vertiginoso intreccio di piccoli traffici, espedienti e zuffe che costituiscono il tessuto connettivo della più bassa economia di sussistenza conosciuta nel mondo contemporaneo.

Il "Water People" di Hongkong, distribuito fra Aberdeen, la Castle Peak Bay e Shan Ki Wan, comprende centomila anime. Solo alcuni sampan, quelli ancorati in prossimità del mare aperto, si ricordano d'essere imbarcazioni e non tuguri immobili, navigando ancora per la pesca nelle acque più vicine; e insieme ad essi navigano le grandi giunche pescherecce dalle vele nere, di foggia arcaica e piratesca, presenti dovunque a ricordare quasi l'età in cui le squadre dell'ammiraglio eunuco Cheng Ho dominavano dal Mar della Cina al Golfo Persico e a Mogadiscio.

La miseria dei sampan é stimata come folklore; accanto ad essi galleggiano sempre i celebri ristoranti-battello, istoriati e colorati, nei quali si attirano i forestieri ai pranzi di dodici portate, e le stelle del cinema concludono tra i flashes le loro giornate, e i notabili giocano furiosamente al majong. E' questo mondo, insieme con quello delle stradette popolari di Wanchai, il quartiere di Suzie Wong, che ricorda più da vicino ai vecchi coloniali la Cina fra le due guerre, quando ancora correvano per la provincia i "Compradores" di concubine e cortigiane, e il quartiere Entsemaio a Nanchino costituiva una sola ininterrotta casa d'appuntamenti, e il centro finanziario di Shanghai consentiva i più facili guadagni del mondo, e l'importazione in Cina altro non era che una vendita forzata.

Hongkong é ancora colonia inglese, oggi bene amministrata nei limiti imposti dalle circostanze. Una colonia senza più colonialismo, poiché in qualche decennio tutto é mutato anche qui e i funzionari britannici (scozzesi in maggioranza) la vegliano con un'apprensione, uno zelo e un senso di colpa per il passato, che si direbbero d'ispirazione "labour" o "riarmo morale". Ma é pur sempre un'appendice anomala della Grande Cina.

Perché la Repubblica di Mao Tze tollererà un simile concerto capitalistico sull'uscio di casa? Oltre tutto, Hongkong fu ottenuta dall'Impero britannico dopo la guerra dell'oppio, col trattato di Nanchino del 1842: la pagina di storia che il nazional-comunismo cinese giudica, non senza motivo, la più brutale dell'Occidente. Nella prima metà dell'Ottocento, gl'inglesi compravano dalla Cina seta e soia, ma non riuscivano a vendere nulla ai cinesi; dovevano pagare gli acquisti in moneta pregiata. Questo delicato problema di bilancia commerciale fu risolto con l'importazione di oppio indiano, che creò un nuovo mercato di consumo, ancorché nefasto. Ma il governo cinese, preso atto dei danni, oppose un divieto: di qui la guerra che fu l'inizio dello smembramento della Cina dinastica e la cessione di Hongkong.

Mao Tze Tung ha confidato a Mitterand che Hongkong non costitui-

sce un problema, é solo "questione di poche parole al telefono". Ma queste parole non vengono dette, sebbene gl'inglesi abbiano rinunciato a ogni piano difensivo della colonia, perché Hongkong é utile a Pechino.

Anzitutto é un serbatoio di valuta. I 14 milioni di emigrati della "diaspora cinese" in Asia, in Africa e in America, non di rado benestanti, mandano denari ai parenti tramite le banche di Hongkong. Divise pregiate da Singapore, Bombay, Ceylon, Giakarta, e persino da San Francisco: 5 milioni di dollari H.K. ogni mese. La città ospita decine di banche comuniste (fra queste la Bank of China, che col suo grattacielo domina il centro) dedite al drenaggio dei risparmi spediti dagli angosciatissimi emigrati. Il loro legame alla terra d'origine non conosce ostacoli: a Hongkong esiste persino un "albergo dei morti", dove si affittano alloggi per le salme venute d'oltremare, in attesa che vengano sotterrate ciascuna nella provincia nativa, come vuole il costume.

Hongkong é pure mercato di vendita dei manufatti della Cina comunista. Il più grande magazzino della città e centinaia di botteghe vendono solo merci prodotte oltre confine a basso costo (ossia a bassi salari) e destinate solo all'esportazione: sete, lini, ricami, giade antiche e nuove, abiti confezionati e un'infinita nomenclatura di beni da trasformare in valuta. Tutti sanno, e meglio di chiunque sa la Banca d'Inghilterra, quanto il governo di Pechino abbia sete di valuta dopo tre anni di calamità naturali e fallimenti della pianificazione, di debiti contratti in Australia e in Canada per l'acquisto di cereali, e dopo la fine dell'assistenza economica sovietica. La Cina vende a Hongkong persino l'acqua potabile.

Terza ragione della sopravvivenza é che Hongkong costituisce una piazza ideale per tutte le transazioni su larga scala con gli stranieri senza averli tra i piedi, ciò che per lunga tradizione la xenofobia cinese detesta in somme grado. Prima della guerra dell'oppio, gli occidentali venivano ricevuti solo in un recinto fuori le mura di Canton, e con essi non trattavano i funzionari imperiali, ma solo alcuni mercanti delegati, che venivano chiamati Cohong.

Dunque Hongkong é una pompa di valuta, un ghetto per i contatti con i capitalisti occidentali (affari per 272 milioni di dollari americani nel '62), una valvola di spurgo delle plebi più indigenti in tempi di carestia e infine un patrimonio facilmente controllabile, che cresce ogni giorno, da requisire nell'ora propizia. E' la sola metropoli al mondo, nella quale il costo di un grattacielo sia ammortizzabile in cinque anni. Anche il Ta Kung Pao, giornale comunista, vi costruisce il proprio grattacielo da cedere parzialmente in affitto speculando sul valore dell'area. L'annessione alla Grande Cina può aspettare.

Alberto Ronchey

Rondoy

225 milioni di cittadini sovietici vivono su un territorio di 22 milioni di chilometri quadrati; 700 milioni di cinesi vivono su un territorio di 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati. L'Unione Sovietica è oggi probabilmente il massimo serbatoio mondiale di materie prime. La Cina è povera di materie prime. Nascono in Cina ogni ora 1700 persone; ogni anno nascono 15 milioni di cinesi. Il ritmo di aumento della popolazione è del 25 per mille all'anno. La sola possibilità di portare la Cina a un livello di vita moderno è quella di accumulare un sorplus del reddito agricolo e investirlo nella industrializzazione a tappe forzate. La pressione della popolazione sulla terra è tale che la produzione agraria è appena sufficiente a nutrire i 700 milioni di cinesi.

Dopo alcuni anni di crisi agricola dovuta anche a calamità naturali, la Cina è tornata quest'anno ad avere un raccolto pari a quello del '58. Appena quest'anno. Ma intanto il ritmo di aumento della popolazione è continuato ad essere quello del 2 per cento l'anno. Come può, in questo condizioni, la Cina raggiungere in breve, in 40 anni, come l'Unione Sovietica, una industrializzazione a tappe forzate? Torniamo al problema dell'accumulazione cosiddetta originaria del capitale derivata dal reddito agricolo. Date le proporzioni tra la pressione della popolazione sulla terra e il territorio coltivabile, sarebbe necessario quasi riformare la natura. I fiumi cinesi, il fiume Giallo e il fiume Azzurro, hanno bisogno di arginature, sbarramenti, canalizzazioni. Le coste sono esposte ai tifoni del Pacifico. Sono necessari fertilizzanti. Ma a sua volta l'ammodernamento dell'agricoltura presuppone l'esistenza di una industria, l'esistenza di una industria capace di dare

./.

bulldozers, macchine pesanti, cemento, trattori, fertilizzanti. Quindi, la classe dirigente cinese che tenta di spingere avanti questo paese, si trova oggi in un circolo vizioso. Non è possibile creare l'industria senza un reddito agricolo, un forte surplus agricolo. Non è possibile aumentare il reddito agricolo senza un'industria. Questo è il dramma, direi, della Cina moderna. Bisogna considerare che solo dal 50 al 58, il popolo cinese ha scavato a forza di braccia e trasportato a forza di braccia, terra per un volume pari a 690 volte la terra scavata e trasportata per la costruzione del Canale di Panama.

Preso dentro questo circolo vizioso, dentro questa contraddizione storica, il comunismo cinese diviene quindi estremista, fanatico, disperato.

Direi che questa è una delle maggiori, delle più valide spiegazioni dell'attuale contrasto di posizioni storiche tra comunisti cinesi e comunisti sovietici.

./.

Ronchey

- Una delle ragioni del contrasto tra russi e cinesi è la disputa sulle frontiere asiatiche. Nel '21, dopo la guerra civile in Russia, il regime sovietico ereditò dagli Zar l'impero asiatico, l'intero impero asiatico, dall'Asia Centrale alla Siberia. Il mondo comunista considerava giustificata questa eredità, cioè l'espansione russa coincideva con l'espansione del comunismo. Nel '49, quando nacque la repubblica popolare cinese, per la prima volta in Asia c'era anche un altro paese comunista interamente asiatico.
De quel giorno maturarono le premesse del contrasto di frontiera.

- Esistono ormai molti documenti ufficiali di questa disputa. Il 5 marzo del '62, il giornale del partito comunista cinese GUNG MIN JIH PAO pubblicò l'elenco di alcuni trattati ineguali subiti dalla Cina nel secolo scorso. Questi trattati ineguali furono imposti, secondo il giornale del partito comunista cinese, dalle potenze coloniali europee al debole impero cinese. Tra i trattati accusati oggi in discussione, veniva citato il trattato di Aigun, che aveva concesso alcuni vasti territori cinesi ad ovest del fiume Amur alla Russia - ad ovest del fiume Amur, significa oltre la Manciuria, l'attuale estremo Oriente sovietico, Vladivostok, Habarovsk etc. - e il trattato di Pechino che aveva concesso alcuni vasti territori del Turkestan cinese alla Russia. Oggi, questi territori, fanno parte dell'Asia Centrale Sovietica.
Un articolo del GUNG MIN JIH PAO del 6 settembre di quest'anno, ha continuato la polemica, rivelando che nel '60 i sovietici trassero profitto dalla fuga di centinaia di migliaia di popolazioni che esiste tuttora fra i due lagni dell'Asia centrale, avevano tentato di rovesciare l'amministrazione

./.

cinese del distretto di Ili, nel Sinkiang. Nel distretto di Ili si estrae l'uranio. I sovietici risposero con una lunga dichiarazione ufficiale il 21 e il 22 settembre di quest'anno. La dichiarazione ufficiale fu pubblicata dal PRAVDA e dal IZVESTIA. Si rivelava tra l'altro che nel '62 si erano verificati, ai confini asiatici, fra Unione Sovietica e Cina, ben 5 mila incidenti, cioè per 5mila volte vi erano stati tentativi da parte cinese di occupare parti del territorio sovietico.
La KAZAKSTANSKAIA PRAVDA del primo ottobre di quest'anno, ha rivelato poi che nel maggio del '62 le truppe cinesi aprirono il fuoco con le mitragliatrici contro una folla di Kazaki, Kirkisi, rappresentanti di altre minoranze nazionali sovietiche in territorio cinese, folla che voleva rientrare entro i confini sovietici. Lo stesso sarebbero avvenuto alla stazione di Ulia Kazakstan.

- Un elemento essenziale di questa disputa, io penso che sia anche la lotta per l'influenza sulla Mongolia.
La Mongolia storica oggi è divisa in tre regioni. La Mongolia Buriata, che fa parte dell'Unione Sovietica, ad Est del Lago Baikal; la Mongolia indipendente detta esterna, e la Mongolia Interna, che fa parte della Cina. La Mongolia Esterna, che ha per capitale Ulan Bator, oggi è uno stato satellite dell'Unione Sovietica. Il presidente del governo di Ulan Bator, il governo della Mongolia Esterna, fu vittima nel '61, di un incidente, secondo le fonti ufficiali un incidente d'auto, secondo altre fonti si trattò di un attentato cinese. La rascolanza di rosse, lungo i confini asiatici, fra Cina e Unione Sovietica, è in realtà un motivo di squilibrio permanente.

./.

Merita pensare che la propaganda cinese si rivolge soprattutto alle popolazioni di colore comprese nei confini sovietici, invocando una sorta di solidarietà razziale. Viene fatta leva così sui mongoli della Mongolia Buriata, così come su tutte le minoranze asiatiche comprese nei confini sovietici.

Durante un viaggio in transiberiana, nel '59, arrivai a Kabarovsk, e lì visitai, fra l'altro, una fattoria collettiva che si intitolava "la comune di Kanton", interamente costituita da cittadini cinesi emigranti. La pressione degli emigranti cinesi è notevole lungo tutti i confini e lungo tutti i confini vivono innumerevoli tribù, popolazioni di colore. A Kabarovsk visitai anche un istituto pedagogico dell'estremo Oriente, che ospitava tutti i rappresentanti di queste popolazioni di colore che vivono nell'Unione Sovietica, e lì vidi come fosse assai più popolare il ritratto di Mao Tse Tung di quello di Krusciov.

ARCHIVIO

articolo ronchey

negli ultimi mesi, spesso le notizie di singoli fatti accaduti in cina (erano poco credibili.) i manifesti murali delle "guardie rosse" si contraddicevano. inoltre la lingua cinese e' ambigua. un ideogramma puo' significare "disaccordo" o "rivoluzione", un altro crisi con gli stessi segni l'idea di "sanguinoso" o "decisivo". l'uso delle metafore e' radicale: per dire che il presidente liu sciao-ci deve dimettersi, viene detto che "bisogna tagliare il naso e le orecchie di liu". chi trascorra qualche tempo in hong kong, presso i monitors della reuter o della france presse, che raccolgono le notizie radio cinesi, assiste a discussioni interminabili tra gli stessi interpreti cinesi. infine

la cina e' quel paese senza esempio, in cui lo stesso mao tse-tung annuncia un ultimatum contro i conflitti civili- scadenza il 15 settembre-dopo aver detto ai giovani:"non abbiate paura del disordine".

ancora oggi qualche singola notizia puo' essere sbagliata. ma ormai la massa d'informazioni fornita dalle stesse fonti cinesi e' tale, che il quadro complessivo non puo' mentire. e il quadro dice che l'amministrazione unitaria della repubblica e' in crisi. c'e' stato il caso di wuhan, poi quello di canton. tutti i viaggiatori di ritorno dalla cina testimoniano d'aver visto uomini uccisi per le vie delle grandi citta', o d'aver udito sparatorie. un'idea del caos che e' tornato in cina, dopo diciassette anni, e' data dal seguente commento della stazione radio del kiangsi, provincia non piu' controllata dal potere centrale. "cio' che rende difficile la nostra lotta- dicono i maosti di radio kiangsi- e' che quando noi ci riuniamo, i nostri nemici pure si riuniscono; quando facciamo la rivoluzione, essi pure la fanno; quando prendiamo il potere, essi pure lo prendono".

la cina pote' essere unificata nel '49, dopo un secolo di caos provocato dalle potenze coloniali e dai "signori della guerra" cinesi, grazie a due condizioni. anzitutto, era necessario che il governo fosse per la prima volta resistente ai "demoni" del settarismo e del separatismo; inoltre che la politica del potere centrale, ancorche' rivoluzionaria, fosse in qualche misura duttile e realistica. per molto tempo il gruppo dirigente della "lunga marcia"

legato da un' ideologia marxista-leninista adattata alla cina, apparve il piu' concorde fra i governi comunisti. ma ora s'e' frantuma= to. mao e lin piao, dopo aver escluso dal potere il "krusceviano" maresciallo peng teh-huai, hanno rovesciato il potente sindaco di pechi= no peng cen, il capo di stato maggiore lo jui-cing, e infine hanno dichia= rato guerra al presidente liu sciao-ci e al segretario del partito comunista teng hsiao-ping. il premier ciu en-lai governa fra gli uni e gli altri, anche se appare piu' vicino ai puri maoisti. numerosi leaders locali del partito e dell'e= sercito, nuovi "signori della guerra", seguono liu sciao-ci oppure colgono l'occasione per volgere le spalle all'autorità centrale essi non vincono, pur governando nella gran parte delle province, poiche' sono discordi anche fra loro; ma la cina si disgrega.

per qualche tempo il maoismo fu anche moderato, valutando le condizioni effettive della cina. ma poi prevalse la tendenza per un dogmatismo che era, det= tato insieme dalla difficolta' di ottenere un rapido "decollo" industriale in cina e dall'imperiosa tensione del nazionalismo. collettivizza= zione della terra prima della meccanizzazione agricola, (la riforma delle comuni) utopia d'un comunismo senza basi tecniche tentativo d'un "gran balzo in avanti", proponendosi mete fantastiche nello sviluppo industriale il regime provoco' il collasso dell'economia.

dopo la morte di stalin, mao avuto fretta di rivendicare alla cina una funzione di guida nel comunismo mondiale, incon= trato subito però nell'urss obbiezioni motivate dalla circostanza che la cina era una societa' inferiore in termini di sviluppo; tutti gli even= ti successivi sono rilanci crescenti della stessa utopia, fino al punto che oggi, in cina, il presidente liu sciao-ci e' finanche come "rinnegato capitalista" poiche' contro la lotta di classe rivoluzionaria propone, per esempio, la restituzione dei premi di produttivita' agli operai.

ambedue condizioni, sulle quali era nato lo stato unitario di mao tse-tung cadute. e' a questo punto che il gruppo mao-lin, nell'estremo tentativo di scongiurare lo sfaldamento dello stato, moltiplica i tentativi di far leva sulla storica xenofobia della cina. le radici di quella xenofobia sono remote, ma tuttora fortissime. risal=

gono [redacted] alla guerra dell'oppio, ai tempi in cui il gateau chinois era diviso per [redacted] sei [redacted] ([redacted] inclusa la cospicua parte dei russi) e a quando [redacted] l'ingresso nel quartiere europeo di shanghai era vietato per "i cani e i cinesi". nulla in cina puo' favorire le spinte unitarie come il richiamo ancorche' strumentale e giustificato per il passato assai all'ossessione dei "diavoli stranieri", a questo servono l'isolamento [redacted] presente. cina, [redacted] l'orgoglio atomico, la furia che [redacted] l'una dopo l'altra tutte le ambasciate straniere in pechino: quelle dell'urss e della mongolia, dell'india e dell'indonesia, della francia, della jugoslavia e infine dell'inghilterra. l'immunita' diplomatica ha sempre meno significato in pechino; e sempre meno ne avra' finche' [redacted] la cina sara' in convulsione.

alberto ronchey

Articolo Ronchey
Pagina dei libri

LA STAMPA
notizia a.° 407

Leone Trotskij scrisse "La rivoluzione permanente" nel 1929, quando visse confinato da Stalin nell'Asia Centrale sovietica, ad Alma Ata. In seguito, questo trattato di teoria rivoluzionaria fu pubblicato in lingua russa fuori dall'Urss (a Berlino) e in inglese, in francese, in spagnolo; ma non ebbe mai una traduzione italiana. Da un lato c'era la censura fascista e dall'altro i comunisti italiani seguirono pedissequamente la "trotskofobia" sovietica, che dura tuttora. "E' come se a uno storico della rivoluzione francese- osservo' qualche anno fa Vittorio Strada- fosse antipatico Danton, poniamo, e nelle sue ricerche lo ignorasse, ricordandolo in nota nei momenti della serenita' e spregiudicatezza...Senza accorgersi che se non si vuole trovare tra i piedi questo 'gatto morto', come immaginificamente lo ha chiamato Kruscev, gli si deve dare civile sepoltura, trovandogli un posto giusto nella storia".

Solo adesso l'editore Einaudi pubblica ~~la polemica di Trotzkij~~ (questo documento della storica controversia), con traduzione e prefazione di Livio Maitan. L'iniziativa coincide, non a caso, con un certo risveglio dell'interesse per il trotzkismo, mentre l'ordinaria amministrazione sovietica suscita qualche pena a sinistra e gli amanti della "poesia sociale" guardano alla Cina. E in appendice, proprio riguardo alla Cina, vengono pubblicati i saggi di Trotskij sulla "rivoluzione strangolata" (in polemica con Malraux), insieme con le sue argomentazioni ~~di Trotskij~~ contro la dottrina del "socialismo in un paese solo".

Un trattato di teoria rivoluzionaria puo' apparire ~~incredibile~~ senza rapporto con la realta', come frutto d'allucinazione ideologica, almeno a chi lo giudichi dall'esterno e fuori dal clima in cui nacque; lo stile personale di Trotskij, fra l'altro, non e' estraneo a quell'antica tradizione di mistici o esaltati russi che si chiamavano "iurodivy". Ma per intendere i professionisti rivoluzionari bisogna entrare nel loro mondo psicologico, ~~ricordando che essi debbono ispirarsi comunque a una teoria. "Il rivoluzionario che disprezza la teoria- scrisse lo stesso Trotskij- non vale piu' del guaritore che disprezza una scienza medica che non conosce o dell'ingegnere che respinge la tecnologia".~~ Dinanzi a simili fenomeni, come consiglio' Sorel, occorre porsi in una condizione di "simpatia intellettuale"; altrimenti non si puo' giungere "al fondo delle cose".

Trotskij, come tutti sanno, sbaglio' molti pronostici, ma previde anche molto. Il suo giudizio su Chiang Kai-shek e sulle condizioni della Cina, dal punto di vista bolscevico, fu esatto, mentre Stalin fu smentito dagli eventi. All'opposto lo scetticismo di Stalin sulle condizioni dell'Europa occi-

dentale fu esatto, mentre l'ottimismo di Trotskij risulto' errato. Il "so=
cialismo nazionale", l'isolamento dell'Urss staliniana, comporto' il despo=
tismo e il terrore; ma oggi, per chi osservi le crescenti contraddizio=
ni nazionali dei paesi socialisti, la concezione trotskista appare sempre
piu' un'utopia, anche se le conseguenze medesime dello stalinismo hanno con=
tribuito a renderla tale. Si tratta di affermazioni, beninteso, possibili
solo attraverso un'estrema semplificazione delle dispute degli anni Venti:
cio' che Trotskij, Stalin o Radek dissero in realta' costituisce un pro=
blema d'interpretazioni molto complesse. "Si tratta d'un problema- secondo
lo stesso Trotskij- del tutto analogo alla decifrazione dei palinsesti, in
quanto le macchinazioni della scuola degli epigoni non differiscono molto
dalle astuzie teologiche con cui i monaci del VII e dell'VIII secolo alte=
ravano le pergamene e i papiri dei classici".

Oggi l'attualita' del trotskijsmo ha nome Cina. Sulle pagine d'un testo
come "La rivoluzione permanente" ci s'accorge di quanto il maoismo abbia
preso dal trotskijsmo. Certo e' un assurdo che proprio in Cina debba essere
tuttora celebrato Stalin, il tiranno della ragion di Stato russa nei confron=
ti della Cina, spietato pragmatico, che all'opposto dei maoisti "si ser=
viva della fraseologia bolscevica per sostenere una politica menscevica". Ma
si puo' credere che il nome di Stalin sia in larga misura strumentale per
la polemica maoista. E certo sarebbe troppo semplice interpretare oggi la
controversia cino-sovietica prolungando le dispute degli anni Venti e Trenta.
Oltre alla crisi ideologica c'e' un divario di storia, d'economia, di cultu=
ra: c'e' la Cina. Ma senza dubbio "La rivoluzione permanente"di Trotskij, i=
gnota ai russi, ispira non pochi scritti del Jen-min Jih-pao.

Il maoismo, se mai, si spinge a sinistra dello stesso Trotskij e oltre il
marxismo. "L'industrializzazione- diceva Trotskij- e' la forza motrice di
tutta la cultura e quindi la sola base concepibile del socialismo". Oggi i
cinesi ritengono possibile non solo il socialismo, ma persino il comunismo
in una societa' sottosviluppata. Trotskij sosteneva, in dissidio con Stalin,
che nei paesi arretrati la rivoluzione nazionale potesse essere un preludio
immediato alla rivoluzione socialista, senza lunghe pause; ma forse non avreb=
be applicato tale teoria ad un paese come l'Indonesia, come ha tentato con
effetti tragici la "scuola" maoista.

Per il resto, molti temi della polemica trotskista sono ormai fuori
data. La stessa prosa di Trotskij, cosi' affascinante nei ricordi della
vecchia generazione rivoluzionaria, appare non di rado innocente e romanti=
ca in modo irreparabile per il lettore di questi tempi. Si pensi a un giro
di frase come questo:"...La lingua francese, cosi' bella, cosi' compiuta
nelle sue forme e la cui rifinitura ha pur dovuto qualche cosa a uno strumen=
to cosi' acuminato come la ghigliottina...".

Alberto R..chev

LA STAMPA

notizia n.° 533

Articolo Ronchey

Una volta l'anno, ormai, giunge l'annuncio d'un nuovo esperimento atomico cinese. Vi e' un rito solenne e meticoloso, che si ripete. Primo tempo: la notizia e' diffusa in anticipo di qualche settimana sull'esplosione, non da Pechino, bensi' da Washington, secondo le segnalazioni dei satelliti Samos, degli U2 teleguidati e degli impianti elettronici che sondano il poligono atomico del Sinkiang e l'intero "pianeta Cina". Secondo tempo: all'annuncio di Rusk e McCloskey segue un periodo di attesa e sempre di stupore, poiche' l'immagine della Cina agli occhi degli stranieri e' quella contraddittoria d'un paese di contadini che sollevano le montagne sulle spalle e insieme di "Herrenvolk dell'Asia", patria di singolari talenti popolo geniale che inventò la polvere pirica ma non i cannoni, la carta (e la stampa) ma non l'alfabeto, la bussola ma non l'esplorazione dei mari. Terzo tempo: la bomba esplode.

Cosi' fu nell'ottobre del '64, cosi' nel maggio del '65, e cosi' oggi si aspetta che spunti il terzo fungo atomico cinese, preannunciato da Washington.

All'evento, ogni volta, fa seguito una lunga analisi degli esperti americani e senza dubbio anche dei russi. Dopo la prima esplosione, la sorpresa fu di scoprire che i cinesi avevano usato non plutonio, ma uranio arricchito: dunque puntavano a ottenere in breve tempo una bomba H, poiche' per tale arma l'uranio e' piu' utile del plutonio. Oggi americani e russi sono ansiosi di sapere se il test imminente sara' A oppure H.

Ma intanto viene riproposto nella maniera piu' diretta e tangibile, in tutta la sua mimacciosa assurdita', il problema vero della Cina: un paese pre-industriale, superpopolato, con un governo ostile allo status quo internazionale, che possiede bombe atomiche. La prima conseguenza, secondo McNamara, e' che fra non molto i cinesi potranno colpire con armi atomiche (trasportate per mezzo di aerei) obbiettivi a mille chilometri dai loro confini: ossia in India, nel Pakistan, nel Sud Est asiatico, e in Ciappone, oltreche' in Siberia, nella Transbaikalia e nell'Asia centrale sovietica.

Chi fermera' la corsa atomica di altri paesi asiatici, come l'India e il Giappone? Chi fermera' la moltiplicazione dei centri di potere atomico indipendente? Alla conferenza di Ginevra, le proposte per un patto contro la diffusione delle armi nucleari incontrano gia' innumerevoli obbiezioni. Se a questo punto l'Urss e gli Stati Uniti non offriranno di comune accordo un "ombrello" di garanzia ai paesi prossimi alla Cina in cambio della loro rinuncia alle armi nucleari, la diffusione generale di tali armi sara' una questione di pochi anni. E gli effetti della diffusione vengono previsti in questi termini dallo specialista americano Herman Kahn: "Maggiori possibilita' di ricatti, maggiori probabilita' di fare scoppiare un'arma per accidentalmente". In breve, mentre gia' l'equilibrio del mondo viene paragonato a quello di

"una palla in bilico su una piccola tazza", il rischio della distruzione atomica tende a moltiplicarsi. E non occorre, per questo, che i singoli Stati aspiranti alla "sovranita' atomica" si propongano di usare le nuove armi; basta che le abbiano.

La Cina non disporra' di missili a corta gittata prima del 1970, a media gittata prima del 1975, e di vettori intercontinentali prima del 1980. Forse avra' sommergibili lanciamissili in pochi anni; ma gli Stati Uniti cominciano a costruire un sistema automatico di missili-antimissili, che fungera' da scudo al costo di 17 miliardi di dollari, mentre la Cina sara' sempre vulnerabile alla rappresaglia atomica americana.

In pratica, le bombe del Sinkiang non alterano i dati strategici del conflitto con l'America, ma essenzialmente l'equilibrio strategico. Esse suscitano le ambizioni atomiche dei paesi vicini. Non e' semplice intendere quali siano i fini reali della politica cinese verso gli Stati Uniti. Le esplosioni atomiche, come le pressioni dell'estremismo cinese maoista nel Vietnam, ostacolano il ritardano ogni negoziato sul Sud Est asiatico e su ogni possibile delimitazione della sfera d'influenza. Negli ultimi mesi, al Senato americano s'e' svolto un grande dibattito sulla possibilita' d'una svolta dei rapporti cino-americani. Una vasta corrente d'opinione ha chiesto il disimpegno degli Stati Uniti dall'Asia continentale, mentre Lippmann scriveva: "In realta' noi siamo stati risucchiati nel vuoto...ci siamo impegnati oltre ogni linea che avevamo desiderato o anche sognato di tenere dopo la seconda guerra mondiale". Forse tali tendenze avrebbero prevalso, se la Cina avesse offerto a Washington un'occasione di negoziare. Ma Pechino ha respinto ogni tentativo di aprire un dialogo. E sul terreno della pura forza "e' l'abbondanza dei mezzi a sostenere la guerra" (lo diceva gia' Pericle) per gli Stati Uniti il conflitto del Vietnam e' "la guerra del 2 per cento", poiche' costa appena il 2 per cento del prodotto lordo americano per il 1966, ossia 14 miliardi di dollari su 720.

La politica cinese sarebbe ancora comprensibile se fosse rivolta solo contro gli Stati Uniti. Ma dopo la conquista del Tibet (campagna di Cina e là) ha sfidato insieme indiani, russi e meta' del mondo. La propaganda cinese oggi colpisce anche il mosaico delle nazionalita' sovietiche (vorrebbe scuotere persino), esortando uzbeki, kazakhi, kirghisi, tagiki, turkmeni alla ribellione contro Mosca. Oggi il governo cinese e' in conflitto aperto con Fidel Castro, che lo accusa di "imperialismo", e con l'Indonesia, la Rau, l'Algeria. Thant, il segretario generale piu' cauto che l'Onu abbia avuto, il 20 gennaio defini' la Cina come un paese affetto da "nervous breakdown", ossia da esaurimento nervoso.

Nessun paese comunista, neppure la Russia di Stalin, fu mai isolato com'e' oggi la Cina.

E' un enigma la stessa situazione interna della Cina. Dal 1959 non vengono pubblicate a Pechino statistiche ufficiali sulla produzione. Si sa che il paese ha superato una crisi agricola, ma il tasso di aumento della popolazione e' esplosivo, non consente un'accumulazione a tappe forzate e sembra esclusa la possibilita' d'un rapido "decollo industriale". Col 1966 e' stato annunciato il terzo piano quinquennale, ma la produzione dell'industria cinese (per 700 milioni di uomini) e' tuttora inferiore a quella inglese, il reddito pro-capite della Cina potenza atomica e' stimato inferiore a quello del Cambogia.

Alcuni fenomeni mostrano che la popolazione cinese non e' sotto il pieno controllo del governo. Il giornalista americano Joseph Alsop, che esprime spesso opinioni discutibili, ma riferisce notizie quasi sempre confermate dai fatti, ha citato il caso degli "Hei Jen", gli "uomini neri", ossia le moltitudini trasferite a forza presso il confine con l'Asia centrale sovietica, che tornano nelle provincie d'origine e vivono la' illegalmente, in condizioni di clandestinita'. Solo la citta' di Canton nasconderebbe oggi 400 mila "uomini neri". Il partito comunista cinese continua a denunciare nei suoi giornali il "professionalismo" di militari, intellettuali e tecnici, accusati di non capire il principio che "la politica comanda": in pratica, alcuni questi gruppi sociali giudicano non realistica la politica del partito.

Lo stesso Liu Shao-chi, fondatore della polizia segreta e Capo di Stato maggiore dell'esercito, non e' piu' visibile nelle manifestazioni ufficiali. L'ultima apparizione pubblica di Mao Tse-tung risale al 26 novembre 1965. Egli oggi, secondo gli esperti del comunismo cinese, vivrebbe "come tenuto negli ultimi due anni della sua vita: incapace di governare, ma capace di bloccare ogni aperta intesa per la successione". Vi e' pure un enigma, che riguarda il grado di stabilita' dell'attuale gruppo di potere. Forse l'Occidente deve prepararsi a negoziare con i successori di Mao Tse-tung. Ma chi sono?

Alberto Ronchey

Venendo Kuo Mo-jo, devo chiedere anche se vedrà illustri personaggi, come il primo ministro Chou En-lai, oltre il presidente della Repubblica Liu Shao-chi e il segretario del partito comunista Teng Hsiao-ping. Vorrà rotolare in cenere.

Articolo Ronchey

La "grande rivoluzione culturale proletaria", estremismo dell'estremismo cinese, è prevalsa pochi mesi fa [redacted] con l'epurazione del sindaco di Pechino Peng Cen, del Capo di Stato Maggiore Lo Jui-cing, dell'economista Sun Ye-fang e d'uno stuolo di loro seguaci. Ma non s'è conclusa; ora è scesa per le strade. Vi è scesa dal 18 agosto, con l'annuncio del Maresciallo Lin Piao: "Noi distruggeremo tutte le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi". Quell'annuncio andava inteso alla lettera. Dallo stesso giorno, infatti, sono entrati in scena gli attivisti della "Guardia Rossa".

Essi aggrediscono ogni simbolo dell'Occidente e dell'Urss, impongono ai cittadini sospetti di "revisionismo" o di tendenze borghesi [redacted] "corte della vergogna", devastano abitazioni, botteghe, immobili d'istituzioni giudicate sopravvivenze del passato. L'azione, elogiata dal vertice del potere, è spesso crudele: fra le vittime [redacted], vi è chi ricorre al suicidio. L'agenzia Sinhua afferma che da Pechino questa rivoluzione dilaga in ogni città "come l'incendio in una prateria". Ma qual è il fine?

Il Times, il Dipartimento di Stato, la CIA avanzano l'ipotesi che Mao e Lin Piao non abbiano prevalso del tutto sui "revisionisti interni". Forse la lotta continua contro gli oppositori più cauti e potenti. Essa fa leva sull'intimidazione, colpisce in basso per isolare [redacted] chi resta in alto. Il "contrattacco di Shanghai" e l'epurazione avrebbero punito solo gli avversari più scoperti: quelli dello sconfitto "gruppo di Pechino". Gli estremisti senza dubbi, come Lin Piao, Tao Chu, Chen Po-ta e Kan Sheng, non avrebbero il controllo pieno del Presidium. Il Presidente della Repubblica Liu Scisao-ci, che figurava al secondo posto della gerarchia di partito un anno fa, oggi è all'ottavo posto; si dubita che sia tuttora Presidente, ma non vi è notizia della destituzione. Tale indizio, insieme a numerosi altri, suggerisce che la crisi non sarebbe risolta.

Perchè l'intimidazione è parallela alla campagna iconoclasta contro ogni cosa che ricordi l'Occidente e l'Unione Sovietica? Le correnti discordi sono filo-occidentali o filo-sovietiche? Esse propongono piuttosto un maoismo temperato, una lieve eresia nell'ambito dell'ideologia cinese: è difficile giudicare lo stesso Peng Cen un "revisionista" nel senso dei sovietici. Ma l'obbiezione interna viene equiparata al nemico esterno, occidentale o revisionista, perchè tale è il modo in cui il moderno despotismo ideologico affronta il dissenso, volendo distruggerlo in radice. Così Stalin operò contro il suo Trotzki; obbiezione dunque tradimento, condanna e punizione, facendo leva sulla xenofo-

bia.

Ogni tentativo di spiegazione politica si ferma qui. Le forme che assume poi la vicenda della Cina non si spiegano, oltre un certo limite, perche' rappresentano lo scatenamento dell'irrazionale, essendo la xenofobia e l'estremismo cinesi senza esempio. Ponendo a confronto le versioni di numerosi cronisti, possiamo solo controllare la veridicita' delle notizie che giungono da Pechino e classificarle. Questo e' possibile, sia detto per inciso, anche perche' mai una serie di eventi era stata descritta concordemente come oggi dalla Tass e dalle agenzie di stampa occidentali, dalle Izevstia e dal [redacted] Times.

Certi episodi della campagna anti-occidentale sarebbero non credibili senza le testimonianze che abbiamo. La letteratura occidentale d'ogni tempo, la musica composta [redacted] fuori della Grande Muraglia, l'arte della Grecia classica giudicate come opere di "corruzione"; il cristianesimo cinese, benche' autocefalo, nazionalista, separato dall'Occidente e compromissorio verso il potere, aggredito quale religione in se' e quale prodotto dell'Occidente; la statua bianca di Mao Tse collocata al centro della navata d'una chiesa di Pechino.

Cosi' certi episodi della campagna antisovietica sono senza precedenti, che si sappia, in ogni paese del mondo. I diplomatici russi costretti a scendere da un'automobile per seguire a piedi un ritratto di Mao Tse portato in corteo; il nome della strada in cui ha sede l'Ambasciata dell'Urss, Via del Prestigio Crescente, cancellato e sostituito col titolo di Via dell'Antirevisionismo. (Gromiko obbligato a ~~indirizzare~~ i suoi dispacci a quell'indirizzo).

Ma la "rivoluzione culturale" trascende le stesse sue componenti anti-occidentale e anti-sovietica. Cambia nome la Via della Pace Perpetua ("Chi ha bisogno d'una pace perpetua? Noi siamo per la lotta e la rivoluzione"). Il rosso, colore rivoluzionario, [redacted] segno di stop nei semafori: indichera' [redacted]. E cosi' avanti. Una frase di Mao Tse-tung dipinta in ogni casa, pena severe, secondo il corrispondente delle Izvestia, per chi trasgredisce. Il tasso del 95 per cento di guarigioni raggiunto negli ospedali di Pechino, secondo il Jen-min Jih-pao, "applicando il pensiero di Mao". Decine di migliaia di persone che si tuffano in ogni fiume sull'esempio di Mao Tse-tung.

Un viaggiatore francese ritornato ora da Pechino, Francois Dupuis, descrive in questi termini sull'Express l'ultima dimostrazione di massa: "Mao appare dinanzi alla sede del

Comitato Centrale, stringe alcune mani nelle prime file; allora dalle file piu' lontane ci si precipita per stringere le mani che Mao ha toccato; e dalle file ancora piu' lontane, altri tendono le mani per stringere quelle, che hanno stretto quelle, che a loro volta hanno stretto quella...".

Il feticismo, l'abnegazione mistica di massa, la distruzione d'ogni pensiero che non sia di Mao dovrebbero testimoniare un'apocalittica eticita', sfidare i dati di fatto, vincere nel mondo la "tigre di carta" atomica insieme con l'imperialismo e il revisionismo, superare i termini storici e razionali del problema dello sviluppo, umiliare gli esperti economici e militari che negano (tali possibilita' / suo anche essi "revisionisti interni"). In questo simulacro e insorutabile nonsenso, cio' che conta non e' la cronaca d'ogni singolo episodio, ma l'insieme. Lenin disse che la "via per Londra a Parigi" sarebbe passata attraverso Pechino; ma la rivoluzione a Pechino, ha incontrato l'irrazionale.

Alberto Ronchey

TIME ESSAY

WHAT THE U.S. KNOWS ABOUT RED CHINA

EXCEPT for flies, beggars and Americans, Communist China is not a Forbidden Land in the way in which that celebrated term applied to Tibet. In an age of satellite eyes-in-the-sky, it is certainly not Terra Incognita; its huge land mass, slightly bigger than all 50 U.S. states, lies naked before the orbiting cameras. The figurative curtain that it has drawn around itself is not of iron but, more appropriately for the Orient, of pliable bamboo. Yet of all the earth's too many closed societies, that of Red China ranks as the most ominously secretive. This secretiveness, paranoiac in its intensity, is the more worrisome to the world because militant Red China is the global troublemaker with the greatest revolutionary threat.

Red China has brawled with its most powerful neighbors, India and Russia. It has urged on, by word and deed, the war in Viet Nam, has openly supported insurgency in neighboring Thailand and has exported subversion as far away as Africa. Its disciplined, indoctrinated population, which constitutes a quarter of the human race, is told ceaselessly that the U.S. is "the world's chief enemy." To read the intentions of this sullen giant and to formulate its policy toward it, the U.S. obviously and vitally needs to heed the ancient dictum: "Know thine enemy." Knowledge is the basis of policy—but just how much does the U.S. know, and how much can it find out, about a nation of such implacable hostility and resolute secrecy?

Sophisticated Snooping

There are two answers, one expectable, the other surprising. The first is that the U.S. knows not nearly enough, because secrecy inevitably covers with impenetrable shrouds certain facts about China. The second—and surprising—answer is that the U.S. knows more about Red China than does any other nation, with the possible exception of the Soviet Union. Says an expert who has been studying China for more than 20 years: "We know a lot more about some things in China than the Chinese themselves." The practice of "Sinology"* is enjoying a boom in the U.S.: there are now ten major academic centers and 50 lesser centers for China studies, and some $50 million in private grants has recently been made for such studies.

China-watching has become the indispensable underpinning for the evolution of U.S. policy. To get the material they need to form realistic analyses, both Government and academic experts tap numerous and diverse sources, covert and overt. The U.S. maintains its largest consulate in Hong Kong, where a corps of translators collects and analyzes an endless stream of Chinese periodicals, some smuggled out from remote provinces. The compulsive outpourings of Radio Peking and other internal radio stations are monitored by a string of sophisticated snooping devices on China's perimeter. Drone planes, high-flying U-2s and satellite cameras record roads, railways, steel mills, oil wells, nuclear plants, missile ranges and troop movements. U.S. Government analysts early spotted China's gaseous diffusion plant at Lanchow, the plutonium reactor at Paotow, and the atom-bomb test site at Lop Nor in the Taklamakan wastes of Sinkiang. They have predicted well in advance the timing of all three Chinese atomic explosions.

China-watchers also pick up clues from the non-American tourists and businessmen (about 10,000 a year) who are now permitted to go on strictly conducted tours arranged by the Red Chinese tourist agency Luxingshe. Though they carefully emphasize the more attractive aspects of Chinese life, the tours nonetheless reveal a good deal of its quality and detail. The Chinese proudly show off smiling children in their best dress, model schools, other civic projects and an air of brisk, bright uplift—but they cannot conceal the ceaseless indoctrination, the careful regimentation and the firm discipline that pervade all life and activity in Communist China.

The volume of information about Red China has become so huge, in fact, that one of the major problems of both Government and academic Sinologists is how to handle, summarize and evaluate it all. Herewith, based on the best knowledge, deductions and estimates of more than 30 China experts interviewed by ten TIME correspondents in the U.S. and Asia, are the capsulated highlights of what the U.S. knows about Red China:

• THE REGIME. Seventeen years after its victory over Chiang Kai-shek, the Communist regime is solidly entrenched on the mainland. The chance of an internal revolution that would overthrow the Chinese Communists, says Professor Robert Scalapino of the University of California, "seems remote, barring global war or some other major and unforeseeable crisis." Other China experts agree. The Communists have unified the provinces, centralized all authority and imposed a totalitarian administration that has steadily tightened its grip on all phases of government and life. Chairman Mao Tse-tung's chilling philosophy is that "all political power grows out of the barrel of a gun." The gun that ensures his control is held by the Chinese Communist Party apparatus, whose 19 million members make up the largest of all national Communist parties. At its apex perch Mao and his top comrades in a seven-member Politburo Standing Committee; beneath them are a twelve-member Politburo, then 94 Central Committeemen. From there the party descends into tens of thousands of local branches whose vigilance reaches into every city block and every village hut. This pervasive network controls all facets of existence, pulls young and old into the web of ideological influence and ensures that no "foreign" political concept can take root.

• THE MILITARY. Red China's armed forces of 2,700,000 men—roughly equal to the U.S.'s 2,935,562 and Russia's more than 3,000,000—is formidable, but not a modern force by American or Russian standards. The infantry, 1.8 million men divided into 35 field armies (110 divisions), is well trained and adequately armed with light weapons, but it is woefully deficient in transportation, maintenance, service, communications and medical branches. In addition, there are a million security police and a militia of upwards of 20 million, most of them armed with makeshift or hand-me-down weapons. The army could probably defend China well in any homeland war against an invader, but its deficiencies allow it little ability to move far beyond China's borders. The Chinese air force is second rate, consisting of about 175,000 men and 2,500 aircraft. Most of the jets (1,900) are obsolete for combat against the best U.S. and Russian craft. The country's navy is negligible by big-power standards: 140,000 men, 30 to 50 diesel-powered Russian submarines, one missile-launching sub, a few destroyers and a flock of motorized junks. Despite three test explosions, nuclear capacity is still elementary. About 1,300 engineers and 500 scientists are working on the bomb, and estimates are that there will be ten to 20 bombs by the end of 1967. But there will be no ICBM until at least 1970, and, unless there is a real forced draft effort, no serious ability to get a bomb on target with that missile until about 1985.

• THE ECONOMY. It is still quite a mess, but improving. China's gross national product is estimated at $70 billion (compared with Japan's $71 billion, Britain's $86 billion, the U.S.'s $714 billion). After a rapid expansion in the first decade of Red rule (the G.N.P. reached $85 billion in 1959), the economy was badly set back by the failure of the Great Leap Forward (backyard steel furnaces, instant communi-

* A term that properly applies to the study of traditional Chinese scholarship, but is popularly used today to embrace all studies of China.

zation), a monument to statist mismanagement. University of Michigan Professor Alexander Eckstein believes that the mismanagement of the Leap "cost the Chinese economy roughly a decade of growth." The economy has been improving for the last two or three years, but it is now approaching only its 1957 levels. (By contrast, little Taiwan's per-capita production is almost three times as large as Red China's.) Another indicator of the economy's state is the number of motor vehicles in Red China; the country's pitiful total of 236,600 compares with 5,782,085 for Japan, 4,391,000 for the Soviet Union, 830,063 for New Zealand. As for any comparison with the U.S., there are nearly three times as many cars and trucks in Cuyahoga County, Ohio (706,653), as in all of Red China. Mainland China remains largely an underdeveloped country, still at subsistence level. Its economy is still basically agricultural, and its agriculture is still largely primitive. Just to keep up with an annual increase of 15 million people in population, the regime needs to increase food production by 2% to 3% a year—a mark it has not yet attained. Concentration of food production has forced a cutback in the rate of new plant construction, and the removal of Russian aid and the high cost of nuclear development have also hurt the economy.

• LIVING CONDITIONS. No one is starving any more, and the average Chinese is better off than he was even five years ago. The standard of living is still low, but the people appear healthy and adequately fed and clothed. There are equal if slim rations for all: about 2,000 calories a day of food, two dresses or an equivalent two yards of cotton cloth a year, one bar of washing soap a month. An equitable rationing system of such basics as rice has been introduced. Wage levels and food prices are both low. Chinese earnings range from $8 a month for an apprentice to $24 for a skilled industrial worker, $80 for an engineer, $100 for a party big shot. A pound of pork costs 20¢, a pound of sugar 28¢, a pound of rice 5¢. Housing costs only $1.20 a room per month, but the accommodations are spartan. Flies, beggars and pickpockets have mostly disappeared—but so has something else. "There is no magic and no fascination," wrote Lorenz Stucki of Neue Zürcher Zeitung, after a recent visit to Red China. "Life has become an abysmal bore."

• MORALE. The temper of the country is generally stoic; there are no signs of popular restiveness, but no signs either of a really contented people. The Chinese are proud that they have achieved unity and become a force on a world scale, after a rankling century of humiliation by foreigners. Now that the country has settled down internally, the party's big problem is to retain revolutionary momentum. This it seeks to do with regular campaigns of "rectification," which Mao defines as "one of the methods of evolving social contradictions in our country" but which is really a fancy word for purge. Though experts disagree about its extent, there is definitely dissidence and some underground opposition to the regime. In 1961 the army was ruthlessly purged of "corrosive and disintegrating influences." Peking is now cracking down hard on the country's 5,000,000 or so intellectuals, some of whom seem to be bothered by the deification of Mao and his thought, the implacable brainwashing and the minute surveillance and shepherding of individuals. The government continues the dreaded practice of shipping urbanites to the country or remote provinces as ideological discipline.

• THE LEADERSHIP. Mao Tse-tung is in his 73rd year, and his health seems ever more precarious. The Politburo averages 66 years of age, the Central Committee more than 60. Says Columbia University Professor A. Doak Barnett, a leading China expert: "This means that one can say, with actuarial certainty, that before very long virtually the entire top-leadership group will disappear during a relatively brief period, with results that will be felt at every level of the country." The leadership's ideas are also aging. Practically all of the top men are first-stage revolutionaries who made the Long March, the retreat from Chiang Kai-shek's armies for 6,000 miles from east China to the barren northwest in 1934-35. They are afflicted with the "Yenan complex"—a belief in absolute, rigid adherence to the methods by which they survived and ultimately attained power. There are some among the Chinese leadership who clearly have doubts about the present course of Chinese policy, which is leading to a growing isolation of China; most of them are among the "new generation" that is faced with the day-to-day problems of running the country. Mao and his men are out of touch with and unsympathetic to the younger generation of the party, and Mao has already groomed as his heirs-apparent men who will be dutiful preachers of the Maoist gospel. Among them are Party Doctrinal Elder Liu Shao-chi, Teng Hsiao-ping, the party's powerful secretary-general, and Lin Piao, the Defense Minister (*see* THE WORLD). Eventually, though, the younger generation is bound to rise to leadership, and the China experts hope—but it is only a hope—that they will be more concerned with internal development and less intractable than the present leadership.

A Certainty of Change

As much as the U.S. knows about Red China, the experts are the first to recognize that there is a great deal that it does not—and should—know. Almost nothing is known, for example, about the exact process of decision making among Mao and his colleagues. Who are the Red Chinese hawks and who are the doves? Is there a show of hands in critical disputes, or does Mao decide by fiat? The hardest information to get is on the party's cadre organization, and only a minimum of biographical material is available on the leadership. The U.S. would like more information on agriculture and more reliable figures on the economy. It is particularly wary about a precise population count; the experts estimate the present population at 750 million, but concede that it could be as low as 650 million or as high as 800 million.

China-watching will become increasingly important as the old leaders fade back and the new ones come onstage. Says M.I.T. Professor Lucian Pye: "Though Chinese Communism is here to stay, it is certainly going to change greatly." There are plenty of important clues for the China-watchers to keep their eye out for. They will watch for signs that the younger technocrats in the Chinese government are making any headway against the insistence on doctrinal purity, as the technocrats have done in Russia. Will the successors of Mao, involved with their own problems, retreat in the face of American power in Viet Nam, seek a compromise with the Russians, adopt a less inflammatory international stance, be less adamant about Taiwan?

Though no one is certain that a new generation of Chinese leaders would be any more moderate than the Maoists, the U.S. is already directing its policy more at the future generation than at the present regime. Well before the Fulbright hearings, the Administration had been constantly reviewing its China policy. Though the term "containment without isolation" is now in vogue, the U.S. has actually been pursuing such a policy for some time. If China is isolated, she has herself to blame. While opposing China's designs on Southeast Asia by arms, the U.S. has made several overtures—and been rebuffed. It offered, for example, to exchange newsmen and scholars. It still keeps up diplomatic contacts with the Red Chinese in Warsaw.

If all of this has done no good so far, most Sinologists feel strongly that it is well worth the effort. Columbia's Barnett describes it as a process of "slowly involving Communist China in more patterns of international intercourse." Says Harvard's John Lindbeck: "One of our obligations as world citizens is to help the Chinese to become more sophisticated." Another Sinologist in his own right, Secretary of State Dean Rusk, speaks eloquently of a latent force that may be at work deep in the body of China as a modifying influence—"the pragmatic genius of the Chinese people." These are the people whom Americans have known and befriended for more than a century, in missionary, educational and trade relations and as allies in a great war. Therefore, says Rusk, the U.S. does not assume that there is anything "eternal" about the "state of hostility" between the U.S. and Red China. "We must continue to explore and analyze all available information on Communist China and keep our own policies up to date." In other words, neither China-containing nor China-watching can be relaxed.